

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

CORSO BIBLICO PER ADULTI

IL LIBRO DI GIOBBE

**Fede e sofferenza
a confronto**

In memoria di Luisa Tinelli

2026

(vedi le altre sul Sito della Parrocchia www.parrocchia-stagnolombardo.it)

PARTE PRIMA

VISIONE D'INSIEME

INTRODUZIONE

Il libro di Giobbe è un'opera geniale, un capolavoro della letteratura universale. Audace nell'affrontare il gran enigma umano del dolore e della sofferenza, abile nel mettere in scena la situazione, magistrale nel mantenere la tensione fino alla fine... ma, allo stesso tempo, ripetitivo, non privo di incoerenze e appesantito da una retorica che tradisce ricerca d'effetto e abuso di metafore. La lettura scoraggia anche i più volenterosi ma si tratta di un libro affascinante e sconcertante.

L'autore ha messo in gioco il suo genio letterario e il suo animo religioso impegnandosi a smontare vecchi schemi e arrischiandosi ad esplorare i fondali più profondi dell'animo umano e del rapporto con Dio, regalandoci un libro singolarmente moderno, non assolutamente conformista e per nulla ingenuo o scontato.

Remake di racconti e spunti che già circolavano in quell'area geografica che spaziando dall'Egitto alla Mesopotamia era stata la culla di grandi civiltà, offre una drammatizzazione teatrale dell'esperienza universale della sofferenza e delle domande che provoca ma anche e soprattutto testimonianza di una fede che cerca profondità e genuinità. Il libro di Giobbe è un dramma con molto poca azione e molta passione. La passione che un autore geniale è riuscito a trasmettere al suo protagonista.

Insoddisfatto e critico della dottrina tradizionale della retribuzione, ha messo in scena il contrasto tra teoria e realtà, tra schemi generali e casi concreti. Già il **Salmo 73** aveva opposto l'esperienza reale dei fatti alla dottrina della retribuzione (*"ho invidiato i prepotenti, vedendo il successo dei malvagi"* -v.3; *"Ecco, così sono i malvagi: sempre al sicuro, ammassano ricchezze"* - v.12; e dopo essersi invano chiesto se tutto questo aveva un senso (*"Invano dunque ho conservato puro il mio cuore, e ho lavato nell'innocenza le mie mani! Perché sono colpito tutto il giorno e fin dal mattino sono castigato?"* -v.13s) la risposta era venuta *"entrando nel "santuario" (= mistero) di Dio"* -v.17).

Passione e sofferenza accendono le domande e induriscono il linguaggio di Giobbe mentre inefficaci, come onde che pur si infrangono con forza sugli scogli, rimangono gli argomenti addotti dai *"tre amici"*.

Gli amici difendono la giustizia di Dio, ritenuto un giudice imparziale che premia i buoni e castiga i cattivi. Ma a Giobbe non interessa questa supposta “*giustizia di Dio*” smentita dai fatti e dalla sua personale esperienza e chiama in giudizio Dio stesso perché chiarisca in che conto tiene la “*giustizia dell’uomo*”.

Se ad essere colpito da sventura era un “*innocente*” ne risultava compromessa la “*giustizia divina*” e le argomentazioni si biforcavano o inclinandosi verso il fatalismo e il pessimismo (tutto è già stato “*scritto*” e neppure gli dei possono mutarne il corso) o verso una ribellione critica e mordace nei confronti di una divinità arbitraria e crudele non meno dei suoi analoghi terreni (re e tiranni). Tra questi due poli opposti che minacciavano di calamitare e fagocitare la riflessione su un tema così drammatico e scottante, si muove con destrezza l’autore del libro di Giobbe che, negli “*amici*” personifica le risposte “*tradizionali*”, nel personaggio principale la “*ribellione*” e la “*lotta*” con Dio e, infine, nella “*voce fuori campo*” di Dio l’invito ad una fede “*disarmata*” che riconoscendo l’inadeguatezza della mente umana a “*conoscere*” i misteri divini si dà per soddisfatta nella scoperta appagante di un Dio che se non dà risposte è però almeno attento e comprensivo nell’ascolto: ed è proprio questa “*esperienza mistica*” (“*i miei occhi ti hanno visto*”) come punto finale di incontro tra “*ricerca sapienziale*” e fede autentica l’apporto più originale di quest’opera, avvincente e provocante.

Dai dialoghi emerge un uomo che con le sue domande, i suoi dubbi e le sue angosce, assurge a rappresentante paradigmatico dell’umanità sofferente che sfida Dio in cerca di risposte. Un itinerario segnato dal dolore, dalla rabbia ma anche da un afflato vero che cerca profondità e non risposte scontate. E così da un Dio dato per “*conosciuto*” e ben “*incasellato*” che è quello degli amici (e che era anche quello di Giobbe fino al momento in cui la tempesta del dolore non mise tutto a soqquadro) approderà alla scoperta di un Dio imprevedibile, difficile e misterioso, col quale dovrà lottare, come **Giacobbe** nella misteriosa lotta notturna (Gen 32), uscendone segnato e ferito ma anche gloriosamente vittorioso («*Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!*» -v.29).

L’autore cerca un pubblico inizialmente incuriosito dalla vicenda ma poi disposto a lasciarsi coinvolgere e a lasciarsi mettere in discussione. Quando sulla scena scenderà il sipario, continuerà a parlare con Dio e di Lui allo stesso modo?

STRUTTURA

Il suo trasfondo biblico è evidente: vi si scorgono, in particolare, riferimenti alla letteratura sapienziale e innumerevoli sono le citazioni (a volte perfino letterali) dei Salmi, ma non mancano rimandi anche a quella profetica. L'autore, anonimo (con rimaneggiamenti di varie mani, si suppone) è da pensarsi come appartenente a quella generazione di ebrei tornati dall'esilio babilonese, che si alimentava nella preghiera dei Salmi e che conosceva l'opera dei profeti Geremia ed Ezechiele.

Il suo debito, invece, con opere che lo hanno preceduto (e forse anche influenzato) in quella fucina culturale concentrata nell'area geografica che va dall'antico Egitto alla Mesopotamia dei Sumeri e dei Babilonesi, è difficilmente valutabile ma, nel confronto, se ne coglie tutta l'originalità.

Il nome stesso del protagonista (che non è ebraico ma è la trascrizione adattata di un nome "esotico") rimanda a personaggi leggendari che figurano nella letteratura dei popoli circostanti ad Israele (ne testimonia anche Ez 14, 14 che cita tre di loro (*"anche se nel paese vivessero questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi con la loro giustizia salverebbero solo se stessi, dice il Signore Dio"*) dei quali, almeno due, Daniele e Giobbe, non sono personaggi biblici per il semplice fatto che sono posteriori al profeta Ezechiele che li menziona) e che ritrovamenti fortuiti dell'ultimo secolo hanno confermato, permettendo raffronti e riscontri interessanti.

Questo lascia supporre che proprio per la diffusa popolarità del personaggio non se ne sia voluto ritoccare più di tanto la storia e il contesto: quel che interessava era lavorare sul tema di fondo partendo da una "cornice" conosciuta.

L'opera antica con la quale sembra essere più imparentato il libro di Giobbe è quella conosciuta come *"Dialogo di un sofferente con l'amico"*, un'opera che potremmo definire *"Teodicea babilonese"* perchè quello è il suo contesto geografico-culturale e perchè si tratta di una conversazione filosofica sul problema del male. Oltre al ricorso letterario del dialogo, le accomuna un uso sottile dell'ironia e l'appassionata retorica apologetica, a difesa degli dei, con gli argomenti della *"teologia tradizionale"*, da parte dell'amico, per contrastare e ribattere i dubbi sulla giustizia divina da parte del protagonista, che proclama la sua innocenza, e smentire

il suo pessimismo. Alla fine, con grande senso dell'ironia, l'autore rovescia le posizioni dei due dialoganti: l'afflitto, dalla sua posizione di dubbio e ribellione, si apre ad una rassegnata accettazione dei voleri divini mentre l'amico, che proprio questo sosteneva contro gli argomenti dell'afflitto dagli dei, finisce per considerarli assolutamente ingiusti. Rimane come dato pregevole (e geniale) dell'opera aver affrontato un tema che chiaramente affliggeva chi osservava come vanno le cose in questo mondo mantenendo le argomentazioni su un piano "*filosofico*", evitando fatalismi e vittimismo.

Benchè l'aver trovato (ed è storia recente perchè la scoperta e lo studio di parti di quell'opera babilonese risale agli inizi del secolo scorso) serva a mostrarci come le creazioni letterarie anche le più geniali prendano avvio e ispirazione quasi sempre da un materiale già abbozzato o trattato da altri, è bene comunque sottolineare che il libro di Giobbe si stacca nettamente da tutto ciò che gli può essere paragonato come opera analoga o ispiratrice, costituendo davvero un vertice della letteratura mondiale sull'argomento.

Balza all'occhio già ad una prima scorsa d'insieme come l'opera abbia un'introduzione e un epilogo descrittivi in prosa a far da cornice a dei cicli di dialoghi in poesia. Non che questo costituisca una eccezione nel panorama letterario dell'Antico Oriente. La parte narrativa ha il compito di porre in scena i personaggi e di descriverne il contesto per sommi capi (prologo) e, alla fine, di chiudere il tutto con i fatti che ne costituiscono il "*gran finale*" (epilogo).

"*C'era una volta, nel paese di Uz, un uomo di nome Giobbe*": inizia così, con le caratteristiche di una "*favola*" esotica il racconto di quest'uomo che... non è ebreo e vive in un paese "*ad oriente*" della Palestina, in terre proverbialmente abitate da popoli nomadi, di costumi esotici e... grande saggezza (ne faranno sfoggio gli "*amici*" di Giobbe, pure provenienti da terre "*lontane*").

Questa la messa in scena della parte narrativa che si conclude con un "*finale felice*" ben al gusto "*orientale*": un grande banchetto, regali lussuosi, figlie bellissime con nomi stravaganti (che richiamano essenze e tinte delle cosmesi femminili) e vita lunga "*sazia di giorni*"!

La scelta del genere letterario dei "*dialoghi*" rispecchia lo schema di "*dispute tra saggi*" che era molto in voga in quell'area culturale, molti secoli prima che il filosofo greco **Platone** [428-348 a.C.] li rendesse celebri nelle sue opere (se ne ha documentazione in Egitto, nel sec. XII, l'epoca di Ramses II e di Mosè): una vera e propria tavola rotonda in cui venivano posti

sul tappeto gli argomenti favorevoli o contrari a una determinata tesi. Ma lo stile retorico nel Libro di Giobbe è quello veemente e appassionato delle arringhe di tribunale piuttosto che quello pacato e accademico delle dispute filosofiche, che il mezzo letterario della poesia rende ricco di metafore, di allusioni, di “*voli pindarici*” per associazioni di idee o di immagini, rendendo né facile né piana la lettura.

Nei dialoghi scopriamo un Giobbe tutt'altro che “*paziente*” (arrabbiato, indignato, irruente e irriverente!) e argomentazioni tutt'altro che “*esotiche*”: Giobbe e gli amici parlano da “*ebrei*”, i loro riferimenti sono i Profeti e i Salmi, la loro “*sapienza*” si alimenta nella fede ricevuta dai “*padri*” (quindi all'interno della Terra Santa, non ai suoi margini in periferie “*lontane*”, non solo geografiche ma anche culturali e religiose, contro cui -tra l'altro- si erano vigorosamente scagliati i profeti!).

Perché questo contrasto? Gli studiosi lo spiegano come espediente retorico che, prendendo lo spunto da temi e racconti di larga circolazione e di indiscusso gradimento popolare e mantenendone quindi la cornice scenica, vi costruisce una riflessione dove il dramma del dolore e la sofferenza del “*giusto*” si confronta con le risposte (simboleggiate dai vari “*amici*” in dialogo con Giobbe) che la “*fede*” e la “*sapienza*” di Israele avevano cercato di dare fino a quel momento (quello della redazione finale dell'opera, da collocarsi dopo il ritorno dall'esilio a Babilonia).

Se nel prologo e nell'epilogo riconosciamo, dunque, una leggenda primitiva (genericamente mediorientale) con protagonista un uomo infelice, contro il quale si era abbattuta una sorte avversa e iniqua, e nei dialoghi, costruiti con domande retoriche, ironia sferzante e indignazione dissacrante, un retaggio riconducibile alla sapienza egizia e alla religiosità babilonese, emerge comunque l'apporto originale dell'autore giudeo che attinge agli argomenti della sua fede e non si intimorisce nel metterli in questione, cercandone una diversa profondità, in un approccio senza risposte scontate e senza concessioni a un fideismo cieco e servile. Insomma un libro decisamente moderno e anticonformista.

Sorprendono invece, non poco, le incongruenze tra le due parti narrative:

- Nel prologo il responsabile delle sofferenze di Giobbe è “*Satana*”, che ottiene il permesso da Dio. Nell’epilogo si dice invece che fu Dio stesso a provocare la disgrazia (42, 11);
- La infermità di Giobbe, punto culminante del prologo, voluta come prova della fede di Giobbe da “*Satana*” non è menzionata nel finale dove si allude vagamente alla “*sorte mutata di Giobbe*” (42, 10) da parte di Dio;
- La figura di “*Satana*” e la sua scommessa con Dio, fondamentali nel prologo e punto di partenza delle vicende che ricadono su Giobbe, spariscono nel finale. Vale la pena notare che il “*Satana*” qui menzionato non ha niente a che vedere con il demonio (o demoni) di tanti racconti evangelici, non è il “*principe del male*” nè il “*padre della menzogna*”, ma un membro a pieno titolo dell’assemblea celeste, una specie di corte regale con la quale si consulta di tanto in tanto Dio, il sovrano assoluto, che si permette di porre in questione che cos’è e come si dimostra una “*religiosità autentica*” e si offre per farne il test su uno che, a giudizio di Dio stesso, è “*un servo fedele, giusto e onorato, devoto e lontano dal male, come non ce ne sono altri sulla terra*”: non è nè cinismo nè sadismo ciò che muove questo “*Satana*” (nel senso qui letterale di “*oppositore*”) ma una lodevole (e provocatoria) esigenza di chiarezza, con la pretenziosità di “*aprire gli occhi a Dio*”...
- Nell’epilogo, **dopo** che “*Dio cambiò la sorte di Giobbe e duplicò ciò che possedeva*”, vengono i suoi fratelli e conoscenti a consolarlo e ad aiutarlo economicamente “*con una somma di denaro e un anello d’oro*” (v. 11): che bisogno ne aveva più? E a seguire (vv.12-17) vengono descritte in dettaglio tutte le “*benedizioni*” di Dio, in bestiame e in figli;
- Della sposa di Giobbe che appare nel prologo non si fa però più nessuna menzione nell’epilogo....
- Nel prologo e nell’epilogo si parla di tre “*amici*”, sui quali appunto è costruita l’opera poetica in una sequenza geometrica di dialoghi e però al cap. 32 viene introdotto (con un’altra breve introduzione narrativa) un quarto personaggio, un giovane (v. 7), che ruba la scena con un lungo monologo che si conclude al cap. 38 quando finalmente Dio fa udire la sua voce “*dalla tempesta*”. E qui sparisce senza lasciare traccia nemmeno nell’epilogo...

Rimane dunque l'impressione che in queste due parti di cornice l'autore abbia raccolto, mantenendone i tratti essenziali e rimaneggiandone altri, un antico racconto ormai diffuso nell'area cananea, che, nella sua semplicità, esortava alla pazienza e alla fiducia in Dio e che, avendo trovato ampia accoglienza e plauso anche tra gli israeliti, era stato tramandato e conservato di generazione in generazione. Questo spiegherebbe il mantenerne i nomi e l'ambientazione "*orientale*" (non ebraica) da parte dell'autore che, però a un certo punto, introduce la sua parte propria, quella dei dialoghi, costruita interamente ed esclusivamente sugli argomenti della fede ebraica.

Ancor più netta la distinzione tra la parte narrativa e quella poetica:

- Innanzitutto l'uso del nome divino (YHWH), esclusivamente ebraico, appare molte più volte nei brevissimi capitoli del prologo e dell'epilogo che non in tutto il resto dell'opera, lasciando intuire un tentativo di "*battezzare*" come ebraico un racconto che non lo era in origine (mentre nei dialoghi non c'era neppur più bisogno di farne ricorso e vi appare solo 6 volte, contro 23 della parte narrativa);
- Ma il nome non basta a nascondere la profonda diversità tra la immagine di Dio che traspare nella parte narrativa da quella che invece è supposta in quella poetica: in quella narrativa è un piacevole perfino ingenuo sovrano che seduto tranquillamente sul suo trono si accontenta di "*impressioni*" riportategli senza preoccuparsi minimamente di verificarle; lascia fare chi vuole vederci più chiaro e scommette di aver ragione... e alla fine, da buon contabile, avendo vinto la scommessa, ripaga con il doppio ciò che era stato tolto al suo pupillo, in bestiame e possedimenti, gli concede di generare di nuovo (ma non si parla di una nuova moglie nè si menziona quella precedente...) lo stesso numero di figli e figlie (ma queste sono bellissime "*come non ce n'erano in tutto il paese*") e una vita lunga (almeno il doppio delle aspettative "*Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore*" - recita il Salmo 90 al v.10) e felice. Così son le favole!
- Nella parte poetica è un Dio ben diverso quello contro il quale Giobbe scaglia la sua invettiva iniziale (che innescherà i dialoghi con gli amici fino a quel momento muti e solidali nel lutto): maestoso e potente, aguzzino crudele e tiranno insondabile, senza corte celeste perchè decide e agisce in solitario ... O almeno così sembra a Giobbe, fino al momento in cui la reiterata pretesa di un faccia a faccia non viene esaudita, rivelando un Dio che sorprende tutti,

perchè condanna gli amici che se ne erano fatti i paladini e assolve chi aveva osato affrontarlo e contrastarlo, con veemenza e sfrontatezza...

- Ma è pure un Giobbe ben diverso quello della parte narrativa che, paziente e rassegnato benedice il nome divino (provocando le ire della moglie!), rispetto a quello che sul letto dei dolori, nei dialoghi con gli amici, polemizza ironico con le loro fredde e accademiche dottrine e lancia strali verso l'alto, indignato con quella che ritiene l'iniquità della sua situazione. Dal “*Giobbe paziente*” (rimasto proverbiale) a quello ribelle e indignato che grida la sua protesta ed esige ragioni, il salto non potrebbe essere più grande.

L'autore ritrascrive dunque completamente il copione del personaggio principale, trasformando la storia da “*edificante*” a “*provocatoria*”. Ed è certamente intrigante che proprio così com'è sia entrata a far parte del novero dei “*testi sacri*”!

La struttura della parte poetica è geometricamente costruita su tre cicli di dialoghi, nei quali è sempre Giobbe a prendere la parola per primo e a cui rispondono rigorosamente sempre nello stesso ordine i tre amici convenuti per consolarlo nelle sue disgrazie (questa almeno era l'intenzione iniziale) e rimasti muti (meglio dire “*ammutoliti*”) dinanzi a quel dolore così atroce “*per sette giorni e sette notti*”, come se fosse un lutto.

Alla fine dei tre cicli in sequenza, Giobbe tira le sue conclusioni in un lungo monologo (capp. 29-31) molto più duro di quello iniziale (cap. 3), prendendosi con i presunti amici per le gratuite offese che gli hanno elargito e per i poco empatici sproloqui che han ridotto a brandelli la sua dignità. Ma che gli importa più degli amici, dimostratisi incapaci tanto di comprendere quanto di consolare? Ora egli reclama Dio sul banco degli imputati perchè fornisca le sue ragioni, se ne ha...

A questo punto, colpo di scena: anzichè Dio, come ci si aspettava, viene introdotto un quarto personaggio, che non è un “*amico*” come i primi tre, ma un “*giovane*” che, per rispetto agli altri tre più anziani non si era intromesso prima, ma insoddisfatto con i loro discorsi si lancia in una lunghissima perorazione (capp. 32-37) che non lascia diritto di risposta a nessuno e che verrà bruscamente interrotta da “*una voce nella tempesta*” con cui Dio dà inizio al suo intervento tanto atteso, rivolgendosi direttamente a Giobbe (capp. 38-41).

La breve, commossa e intensa risposta di Giobbe costituisce la fine della parte poetica. Ad essa segue l'epilogo narrativo, di tutt'altra indole e consistenza.

PUNTI DI CONTATTO O DIPENDENZE DA ALTRI AUTORI BIBLICI

I più significativi:

- **Geremia** : la “*maledizione*” al giorno della nascita con cui si apre il primo monologo di Giobbe (3, 3-11) sembra riecheggiare quella di Geremia al cap. 20, 14-18. Vedasi anche il parallelismo tra Gb 6, 15-20 e Ger 15, 18; Gb 6, 23 e Ger 15,21; Gb 21, 7ss e Ger 12, 1-3.
- **Deutero-Isaia** : il tema della sofferenza nei “Canti del Servi di Javhè” fa da denominatore comune ma l’idea di una “sofferenza vicaria” propria del Deutero-Isaia sembra appartenere a uno stadio posteriore e più profondo, comunque assente in Giobbe, che si limita a sviscerare tutte le risposte possibili al perchè della sofferenza meno quella sacrificale e vicaria. Vedasi in ogni modo i parallelismi tra Gb 13, 19 e Is 50, 8; Gb 13, 28 e Is 50,9; Gb 16, 17 e Is 53, 9. Come temi paralleli si possono anche menzionare quelli della trascendenza di Dio e della precarietà dell’uomo. Altri parallelismi tra Gb 14, 2 e Is 40, 6ss; Gb 30, 21 e Is 63, 10; Gb 15, 35 e Is 59, 4.
- **Lamentazioni** : c’è chi vede in Gb 19 una antologia di espressioni contenute in quel libro (ma è discussa in che direzione vada considerata la dipendenza).
- **Salmi** : benchè sia difficile datare molti salmi, sono innumerevoli le assonanze (o le citazioni quasi verbali) e non stupisce che il “*manuale di preghiera*” di ogni buon ebreo entri in maniera così consistente nel linguaggio comune delle invocazioni a Dio.
- **Zaccaria** : oltre alla menzione del “*satana*” (con l’articolo) al cospetto di Dio (in cap 3, 1s parallelo con Gb 1, 6ss) c’è pure l’idea di angeli che percorrono la terra per informarne l’Altissimo sovrano (Zc 1, 10ss con Gb 1, 7ss).
- **Pentateuco** : testo fondamentale della fede ebraica, la cui redazione ultima potrebbe essere datata al periodo del post-esilio, precedendo di poco il Libro

di Giobbe, ne fornisce chiaramente la base quanto all'idea di Dio, dell'uomo e del culto dovuto a Dio. Non mancano riferimenti abbastanza specifici come per es. Gb 42, 8 con Num 23, 1; Gb 24, 2 con Dt 19, 14; Gb 31, 26 con Dt 4, 19 e 17, 2ss; Gb 42, 16 con Gen 25, 7s e 35, 28s).

È plausibile pensare che l'autore appartenga a quel periodo di crisi e di aggiornamento religioso, che, in seguito alla tragica e sofferta esperienza dell'esilio babilonese (586 – 538 a.C.), aveva messo a dura prova la fede di Israele: come il Giobbe fittizio del racconto, si era visto togliere tutto quello che costituiva il segno visibile della benedizione divina, il Tempio, la monarchia, la terra patria.

Rivolgendosi ai giudei che nel periodo postesilico cercavano di ricostruire la propria fede, oltre che la propria vita, messa in crisi dall'esilio e dal tramonto dello stato monarchico, egli cerca di far capire che “*aver fede*” significa credere in Dio che agisce liberamente e sovraneamente, certo, ma che è sempre fedele alle sue promesse e, anche se severo, non è mai né crudele né capriccioso (come gli dei degli altri popoli!). Certo, una fede vera comporta sempre una lotta interiore e un “*arrendersi*” finale (come Giacobbe in Gen 32, 23-33), preludio a maggiori “*benedizioni*”.

La preoccupazione di datare e contestualizzare il libro di Giobbe è però secondaria, l'interesse deve concentrarsi sul problema trattato che attraversa la storia e accomuna culture, dimostrandosi così legato all'uomo in quanto tale: è l'uomo con le sue angustie, il suo dolore e le sue domande senza risposta a confronto con un Dio che privilegia l'uomo sul resto del creato ma anche lo abbandona a se stesso, occultandosi a lui e riapparendo terribile nella furia della tempesta, che lo ama e se ne prende cura ma anche lo colpisce e perseguita con sciagure. Dilemmi e paradossi che, elaborati da un genio (gran letterato, eccellente scrittore, sublime poeta), forniscono argomenti per la riflessione e la ricerca personale. È per essenza un'opera “aperta” che vuole coinvolgere il lettore (o inizialmente lo spettatore se ci piace immaginarla come una pièce teatrale da inscenare) perché rileggendovi le sue proprie angustie e domande si decida per aprirsi al mistero, come Giobbe nel finale, o, non trovandovi soddisfazione, si chiuda nel suo pessimismo indignandosi con Dio per la sua ingiusta sventura, come Giobbe all'inizio...

Con rigore filosofico e con una eccezionale anima religiosa aperta al “*mistero di Dio*” e alla sua imperscrutabilità, che va rispettata e accolta con fiducia totale e incondizionata, l'autore combatte ogni tentativo di concepire la fede come un rifugio o una garanzia contro la durezza della propria vita.

Questo autore amante della natura e della sua inspiegabile bellezza, al punto da descriverla con ostentata esibizione di cultura, stupendosi dei suoi minimi particolari così come dei suoi fenomeni più tremendi, ci invita a uscire dalla caverna dell'io centrato su stesso per contemplare la manifestazione spettacolare di un Dio che se ha creato tale meraviglia non era per il suo godimento ma per quello delle sue creature. E a partire da questa esperienza, addentrarsi nel mistero di Dio per scoprire che non è nemico dell'uomo, neanche quando sembra, ma che è lì attento al suo ascolto e pronto a farsi conoscere, fuori da ogni schema e superando ogni immaginazione: “*ti conoscevo solo per sentito dire ma ora i miei occhi ti hanno visto!*”, conclude con gioia commossa Giobbe alla fine del suo percorso. E non ci è difficile immaginare che nel personaggio di Giobbe l'autore abbia dato voce alla sua propria esperienza di vita e alla sua lotta interiore prima di approdare dalla ribellione all'umile e gioiosa sottomissione a Dio (“*ora ritratto quanto pensato e detto e me ne pento, coprendomi di cenere*”). Stupisce che questo autore geniale non citi mai la storia di Israele (come fanno i Salmi e i profeti) per ritrovarvi le manifestazioni di un Dio strettamente coinvolto nelle vicende di un popolo da Lui scelto e nelle storie dei suoi personaggi più rappresentativi... Ma forse anche questo contribuisce a renderlo più “*universale*”: per tutti, senza distinzione, il creato può diventare un primo approccio a Dio...

Due soli richiami a Giobbe nel resto della Bibbia:

in Ezechiele 14, 14 viene citato come “*uomo giusto*” accanto ad altri due personaggi esotici della letteratura extra-biblica antica (“*Anche se nel paese vivessero questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi con la loro giustizia salverebbero solo se stessi, dice il Signore Dio*”) (“*Daniele*” non è il profeta ma il nome di un mitico re eroico, giusto e saggio della letteratura cananea);

nella Lettera di Giacomo 5, 11 ne viene invece esaltata la “*pazienza*” (“*Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione*”) e così sarà ricordato e citato proverbialmente il personaggio biblico di cui, però, come vedremo, spicca più la fede che la pazienza stoica!

Un'ultima parola sul testo così come ci è pervenuto.

Non è assolutamente un testo facile, alcune parti sembrano corrotte, molti termini, che appaiono solo qui, lasciano incertezze nei traduttori, la poesia è ridondante e il rincorrersi di metafore e immagini mette a dura prova la pazienza di chi vi cerca un pensiero terso e scorrevole.

Non è neppure omogeneo nella sua redazione finale. Vi si notano vari strati e varie “*mani*”, come un “*work in progress*”, con aggiunte e rammendi, cuciti e tenuti insieme da un filo che dimostra però tutta l'originalità di pensiero e la maturità di riflessione, illuminata dalla fede, di un popolo il cui Dio “*era veramente diverso*” (Cf Salmo 113, 4-8).

A parte le incongruenze già segnalate, ciò che costituisce veramente problema è il terzo ciclo di dialoghi che risulta non solo incompleto (manca l'intervento di Sofar, il terzo degli amici a prendere la parola e quello di Bildad è brevissimo) ma anche zoppicante, mettendo in bocca a Giobbe frasi incoerenti con quanto da lui precedentemente detto e più consone con i discorsi degli amici. Che è successo? Errori di copisti? Perdita di alcune parti? Confusione di un redattore finale?

Non meno problematica è l'inserzione forzata e improvvisa di un quarto personaggio, che non solo spezza la geometrica composizione fin lì rispettata ma rimette tutto in questione sul piano dottrinale, contestando sia Giobbe che gli amici. Un'aggiunta posteriore intesa a riportare nell'Ortodossia un libro sconcertante e controverso? Dal punto di vista retorico si nota una caduta di stile, rispetto alle altre parti (lasciando supporre una mano diversa) ma da quello dottrinale è ineccepibile e inattaccabile, non fosse il tono odioso e l'aria da gran maestro che questo ultraortodosso si dà! Sta di fatto che neppure Dio lo cita (a differenza degli altri tre amici).

Togliendolo non se ne noterebbe la mancanza ma lasciandolo di fatto completa la visione dottrinale di un israelita ben fondamentato nei testi sacri. Il discorso successivo di Dio non smentisce niente di quanto affermato da questo quarto personaggio (intruso) ma adotta con Giobbe una tattica diversa, alla fine vincente: alle domande (urlate) da Giobbe contrattacca con domande (ragionate) che ne mettono alle corde la pretesa di voler tutto sapere: se di Dio così tanto gli sfugge perchè dovrebbe sapere le ragioni del suo agire? A Giobbe non vengono date risposte: la sua sorpresa è quella di scoprire un Dio comunque vicino, che lo ha ascoltato e che “*i suoi occhi hanno potuto vedere*”!

È questo il vero finale sorprendente di questo affascinante libro!

IL TESTO IN SINTESI

PROLOGO ED EPILOGO

La funzione del prologo e dell'epilogo (tre brevissimi capitoli su un totale di 42) è quella di dare contesto esistenziale ai dialoghi che costituiscono la parte preponderante dell'opera. L'autore presenta i personaggi, distinti su due piani: quello *celeste*, della "corte" di Dio, nella quale si prendono le decisioni che riverberano nella storia umana e quello *terrestre*, dove i personaggi non sanno delle decisioni prese nei piani alti e se ne devono dare una ragione. È il tema universale del "destino" o (più propriamente) quello biblico della "prova" come espresso in Deut 8, 2 *"Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi"*.

C'è pure un doppio ordine di spettatori: quello che osserva dal cielo (Dio, in buona sostanza, che rimane spettatore muto fino al cap. 38 quando finalmente prende la parola conclusiva) e quello formato dai lettori (o spettatori) che accedono a questa pièce teatrale (perché come tale è stata pensata), invitati pure loro a prendere posizione e a dire la loro. L'originalità e genialità dell'opera sta proprio in questo: nell'accumulare domande tracciando un cammino di ricerca di cui solo alla fine, nelle parole conclusive di Giobbe, viene abbozzata una risposta alla quale però ogni lettore/spettatore deve dare conferma o smentita a partire dalla sua stessa esperienza, non come corollario di una inattaccabile dimostrazione filosofica ma come frutto maturo e sofferto di una esperienza interiore passata al crogiuolo del dubbio e del brancolare nel buio.

L'opera non ammette lettori disattenti o indifferenti: li vuole disposti a lasciarsi coinvolgere, immedesimandosi in quella disputa accanita tra Giobbe e i suoi "amici" e tra Giobbe e Dio.

Quanto agli amici va sottolineato che l'autore li presenta come amici veri non come quelli descritti in Sir 6, 10ss (*"C'è l'amico compagno a tavola, ma non resiste nel giorno della tua sventura. Il giorno che sarai umiliato, si ergerà contro di te e dalla tua presenza si nasconderà"*): son venuti da lontano, saputo delle disgrazie, per consolare non per discutere e se ne rimangono muti e vicini (solidali) per sette giorni.

Chi rompe il silenzio è Giobbe e qui inizia il dramma.

L'epilogo, nello stile "*gran finale felice*" era forse omissibile (ma non lo permetteva probabilmente la "*favola*" così come era orai popolarmente conosciuta), defraudando e stemperando la drammaticità magistralmente costruita nei dialoghi.

Ma l'autore sentiva pure il bisogno di dare autorità divina alla sua insoddisfazione con le arringhe teologiche degli amici e di mostrare quanto davvero Giobbe fosse un uomo buono, disposto a intercedere per loro così come all'inizio aveva fatto ogni giorno per i suoi figli. Con somma ironia, coloro che si erano eretti ad "*avvocati di Dio*" vengono smentiti da Dio stesso mentre l'accusato non solo è assolto ma addirittura elogiato. Un rovesciamento di giudizio che gli amici davvero non si aspettavano! E allora (ma solo allora) Dio mostra la sua "*giustizia*" ricompensando "*al doppio*" (nel vangelo, poi, Gesù dira "*al centuplo*"! – cf Mt 19, 29) il "*giusto*" che gli è rimasto fedele anche nelle avversità.

I DIALOGHI

La sequenza di Dialoghi (dal cap. 3 al 27) è costruita come una gara di fioretto nella quale Giobbe affronta in pedana uno alla volta i suoi "amici" (divenuti suoi avversari, ora), per tre volte.

Giobbe ha sempre il primo colpo; ad esso di volta in volta gli amici rispondono.

Il primo intervento di Giobbe è un grido che nasce dal profondo lanciato verso l'alto (come nel Sal 130,1: "*Dal profondo a te grido o Signore*"), maledicendo il giorno in cui nacque se questo doveva essere il suo destino. E non avendo potuto evitare la nascita chiede con anticipo la morte, riecheggiando qui il profeta Geremia (20, 14-18): così come il profeta chiede angustiato a Dio il perchè di tanti "*tormenti e dolore*" anche Giobbe sfoga indignato la sua collera, ritenendosi innocente e quindi ingiustamente castigato.

Anche il profeta Elia, a cammino dell'Horeb per un confronto "*faccia a faccia*" con Dio (come l'aveva avuto Mosè in quello stesso luogo – cf Es 33, 11), aveva invocato la morte (1Re 19, 4), stanco di lottare, deluso dai risultati, perseguitato dai suoi nemici...

Giobbe è prostrato, gli sono state tolte la pace, la tranquillità e la dolcezza del riposo (v. 26) e gli basterebbe come l'afflitto del Salmo 39 riconoscere le sue colpe e tenere a freno la sua lingua dinanzi alla fortuna sfacciata dell'empio (vv. 2s e v. 10) ma sarebbe una resa per lui inaccettabile. E allora invece di implorare, come il salmista, che Dio *“allontani da lui i suoi colpi”* (*“sono distrutto sotto il peso della tua mano”* – v. 11), invoca in maniera più radicale la morte, così che tutto finisca...

LE RISPOSTE DEGLI AMICI

Con poche variazioni retoriche gli amici si giocano l'unica carta a loro disposizione: quella della fede in un Dio giusto ed anche severo, sovrano assoluto nel suo agire ma non arbitrario, incasellato nel teorema della giustizia retributiva che deve caratterizzare ogni buon re, premiando chi agisce rettamente e castigando l'empio e il malvagio.

In un primo momento, gli amici concedono a Giobbe il beneficio della pietà, della rettitudine e della generosità e si stupiscono quanto lui dell'ingiusta disgrazia che si è abbattuta su di lui tanto che per sette giorni se ne rimangono ammutoliti. Ma provocati dal grido di rabbia di Giobbe, che rompe quel silenzio, devono ora, nella loro pia intenzione, prendere le difese di Dio, non avendo alternative: o incolpare Dio di ingiustizia o trovare colpe in Giobbe che ne giustificino il castigo.

Anche Giobbe, in sostanza, fonda la sua arringa (prima contro gli amici poi contro Dio, chiamato in causa direttamente) sullo stesso sillogismo, rovesciandone i termini: io sono innocente, quindi Dio è ingiusto, autoritario e cinico! Conscio che l'affermazione rasenta il blasfemo, si ferma un passo indietro: se non è così me ne dia una ragione!

Gli amici, in ondate successive, giostreranno dall'affermazione generica *“ogni uomo è peccatore perchè imperfetto”* e quindi è comunque passibile di castigo, a quella più aggressiva *“tu, Giobbe, per quello che stai dicendo, dimostri di esserlo e non meriti nessuna clemenza se non te ne ravvedi in tempo!”* non accorgendosi dell'effetto boomerang: se tutti sono peccatori e meritano castigo perchè non lo sono stati anche loro? Se Dio castiga e cura (Salmo 39, 12: *“Castigando il suo peccato tu correggi l'uomo”*) che aspetta a dare per conclusa la cura?

È un pareggio quello tra Giobbe e gli amici, prigionieri tutti della stessa idea che di Dio si sono fatti. L'unica differenza fra loro è che gli amici si

muovono su un piano dottrinale (degli accademici al capezzale del malato) mentre Giobbe chiede sollievo e ragioni (da Dio) perchè la sua esistenza frantumata (nei beni, negli affetti e nella salute) ha perso ogni certezza e brancola nel buio... (cf Is 59, 10s: *“Speravamo la luce ed ecco le tenebre, lo splendore, ma dobbiamo camminare nel buio. Tastiamo come ciechi la parete, come privi di occhi camminiamo a tastoni; inciampiamo a mezzogiorno come al crepuscolo; siamo come i morti”*).

È certo da ascrivere alla genialità dell'autore la monotonia con cui i tre amici non fanno che ribadire le stesse idee, come se non avessero nulla di nuovo da aggiungere nei loro tre rispettivi interventi (a questo punto magari qualche riferimento alla storia del popolo ebreo e, in particolare, al recente esilio a Babilonia, in particolare, dove il popolo di Israele aveva davvero perso tutto... ma ne era ritornato, avrebbe potuto aiutarli ma, come abbiamo già fatto notare, l'autore preferisce prescindere) come se volesse dimostrare già così l'insufficienza e i limiti della dottrina tradizionale (ardita sfida!). Mentre è riservata a Giobbe una vivace e graffiante ironia con la quale tiene banco e accaparra l'attenzione, contrattaccando con argomenti per assurdo, come se, nella sofferenza, a un cuore esasperato e ferito, non si potesse chiedere una logica razionale e la lucidità di risposte teoriche ma gli si dovesse concedere la follia dell'irrazionalità e di una sarcastica sfida a Dio: se davvero sono un malvagio come dite voi, dice Giobbe agli amici, mi tratti allora Dio come i malvagi, che se la ridono nella loro prosperità e si prendono gioco dei giusti, umiliati e piangenti (cap. 21). Nell'ultimo suo discorso (la sua arringa finale, nei capp. 29-31) rivede il suo passato, ricorda con nostalgia e gratitudine la sua vita di prima delle disgrazie, benedetta da Dio, si compiace di essere stato uomo onorato e rispettato perchè giusto, irreprensibile e pio e giura per la sua innocenza. Se Dio lo può smentire lo faccia e pronunci ora il suo giudizio!

La sfida di Giobbe raggiunge così la sua acme e in questo modo l'autore crea magistralmente l'attesa per l'intervento di Dio. Ma non subito...

L'INTRUSO

Irrompe a questo punto sulla scena, tenendovi banco con un lunghissimo monologo (capp. 32-37), un personaggio che non è un amico ma è stato spettatore silenzioso dei dialoghi precedenti e che si sente in

dovere di correggere e completare quanto ha ascoltato, insoddisfatto sia del contenuto che della forma.

Risulta difficile pensarla come una trovata estemporanea dell'autore stesso che giocherebbe qui la carta del contraddittorio, catapultando in scena uno degli spettatori in platea. Ma esce così come è entrato, bruscamente interrotto da Dio che si rivolge direttamente a Giobbe e non lo menzionerà neppure alla fine quando, dopo aver strapazzato i tre amici (*"La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe"*), dice rivolto al primo degli amici che aveva preso la parola) li obbliga a chiedere venia offrendo sacrifici *"in nome di Giobbe"* (cioè con la sua intercessione!).

Sembra più un'inserzione forzata di un autore terzo che, rompendo la geometria della composizione, ne appesantisce il fluire, dando voce a una linea *"ortodossa"* di affrontare le cose che non ritiene sufficientemente rispettata dai testi precedenti. In fin dei conti, snatura l'opera il cui intento primario era quello di scuotere e far pensare non quello di confermare una dottrina.

UN DIO DIALOGANTE

E finalmente, al cap. 38, *"dalla tempesta"* risponde Dio che, nel suo primo discorso a Giobbe lo mette al suo posto mostrandogli la sproporzione del suo pretendersi alla pari ma allo stesso tempo senza travolgerlo e schiacciarlo con il peso della sua autorità (come si sarebbero aspettati probabilmente gli amici e come temeva Giobbe stesso).

Giobbe aveva concluso la sua arringa in difesa propria con le parole di sfida *"L'Onnipotente mi risponda, il mio rivale mi mostri la sua sentenza"* (31, 35) e da lì (come se Elihu -l'intruso-, nei capitoli in mezzo neanche avesse parlato) inizia Dio la sua: *"Chi è costui che contesta le mie decisioni con parole insipienti?"*. Mi sfidi? E allora *"Cingiti i fianchi come un prode, io t'interrogherò e tu mi risponderai"* (38, 2s). E lo incalza cominciando con *"dov'eri quando gettavo le fondamenta della terra?"* e passandogli poi in rassegna tutte *"le opere delle sue mani"* (come nel Salmo 104) per fargli toccare con mano la sua piccolezza che Giobbe, alla fine, ammette *"Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca"* (40, 3s), lasciando così che Dio prosegua con la seconda parte del suo discorso.

E ora è Dio a sfidarlo: vuoi metterti al mio posto? Sei convinto che faresti meglio di me? Dimmi: che faresti? Sbaraglieresti d'un colpo il male e i malvagi?

E così lo provoca: *“Diffondi i furori della tua collera, mira ogni superbo e abbattilo, umilialo nella sua superbia, schiaccia i malvagi ovunque si trovino, affondali nella polvere tutti insieme ... allora anch'io ti loderò, perché hai trionfato con braccio forte”* (vv.11-14). Con la stessa ironia, nel libro di Giona, si rivolge Dio al profeta che contro voglia è mandato in missione al peggior nemico di Israele e alla fine rimprovera a Dio di non aver punito il popolo di Ninive come aveva annunciato e questi così lo apostrofa: *“Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte ho fatto crescere e in una notte è perita: e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?”* (4, 10s).

In maniera diversa ma convergente i due libri (che appartengono entrambi alla generazione tornata dall'esilio a Babilonia e che riflette sulle sciagure di Israele) affrontano il problema del male e della sofferenza, in uno (libro di Giona) come castigo e punizione giustamente meritata e nell'altro (libro di Giobbe) come problema, quando ad essere colpito è un *“giusto”*. In entrambi i casi la scoperta sorprendente è quella di un Dio che non si lascia incasellare nelle nostre logiche e che alla *“giustizia”* (punitiva) preferisce la *“misericordia”*. Giona ne rimane sconcertato, Giobbe, invece, commosso e appagato.

È con questo spirito che vogliamo anche noi affrontare la lettura di questo libro biblico, lasciandoci condurre per mano in quel percorso accidentato e tormentato che dal dolore che grida a Dio *“Dio dove sei?”* (o come nel Salmo 22: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*) porta alla gioia ormai disarmata e purificata di Giobbe che alla fine constata quanto il Dio nel quale aveva riposto la sua fiducia non lo avesse mai abbandonato: *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono”*.

Percorso difficile e per nulla scontato... neanche per noi!

Di questo libro scriveva con acutezza **san Tommaso d'Aquino**:

“Questo libro ammette all’inizio che la creazione sia governata dalla Provvidenza divina. Tuttavia ciò che sembra contraddire la Provvidenza divina nei confronti degli uomini è l’afflizione dei giusti. Che uomini malvagi ricevano talora gioia e benessere (anche se a prima vista può sembrare irragionevole e contrario alla Provvidenza) può essere giustificato attraverso la misericordia di Dio. Ma che i giusti siano provati senza motivo sembra ribaltare totalmente il principio stesso della Provvidenza.”

Da parte sua, il filosofo **Soren Kierkegaard** (1813-1855) ne aveva tale considerazione da tenerne una coppia sotto il cuscino, come il bambino che dorme con il libro delle favole accanto, ritenendo Giobbe il compagno che in ogni momento della sua vita riusciva a dar voce ai suoi sentimenti perché *“ogni sua parola è cibo, vestimento e balsamo per la mia povera anima.”*

BIBLIOGRAFIA essenziale:

ALONSO SCHOKEL – J. LUIS SICRE CIAZ, **Job. Comentario teológico y literario**, Ed. Cristiandad, Madrid (1983) 2019

GIANFRANCO RAVASI, **Giobbe, Traduzione e commento**, Borla Roma 1979

LO SCHEMA DELL'OPERA

L'opera appare geometricamente suddivisa: due parti narrative (in prosa) che aprono e chiudono, come fossero una cornice, la parte riflessiva (in poesia), a sua volta suddivisa in tre cicli di dialoghi in cui si alternano la voce di Giobbe e quella dei suoi tre interlocutori (a turno) e due dialoghi finali tra Giobbe e Dio. Vi appaiono come inserti aggiunti, logicamente coerenti ma visibilmente distinti dal resto, l'inno alla Sapienza (cap. 28) e i quattro discorsi di un quarto interlocutore che chiude il ciclo di dialoghi di Giobbe con gli amici (capp. 32-37), per un totale di 42 capitoli.

- I. PROLOGO (in prosa) (capp. 1-2)
- II. MONOLOGO INZIALE DI GIOBBE (cap. 3)
- III. DIALOGHI CON GLI AMICI (*) (capp. 4-27)
- IV. INNO ALLA SAPIENZA (cap. 28)
- V. ARRINGA FINALE DI GIOBBE (capp. 29-31)
- VI. MONOLOGO DI ELIHU (capp. 32-37)
- VII. DOPPIO INTERVENTO DI DIO (capp. 38-41)
- VIII. DUE BREVI RISPOSTE DI GIOBBE (40, 2-5 + 42, 1-6)
- IX. EPILOGO (in prosa) (cap. 42, 7-17)

(*) Lo schema dei dialoghi prende le mosse dal lamento di Giobbe (che maledice il giorno in cui nacque!) provocando tre cicli di botta e risposta tra ognuno dei tre amici e il proprio Giobbe, in un alternarsi ordinato di arringhe di accusa e di difesa.

APPENDICE 1- PARALLELI NELLA LETTERATURA ANTICA

Interessanti paralleli (con punti di contatto notevoli) sono stati evidenziati con un vero e proprio filone letterario che già da millenni aveva testimoniato la “*sapienza*” di quei popoli, costituendo gli antenati ideali di Giobbe, delle sue domande ed inquietudini così come delle sue argomentazioni.

Iniziamo dalla **letteratura sapienziale egiziana** che ci regala due opere, le più antiche, che possono essere considerate le antenate del Giobbe biblico.

La prima risale al 2200 a.C., con una struttura piuttosto elementare ma, nella sostanza, sorprendentemente simile a quella del libro di Giobbe: un prologo e un epilogo in prosa inquadrano un corpo poetico centrale quadripartito nel quale il protagonista si narra in un dialogo fittizio con la sua “*anima*”. Descrive innanzitutto l’incubo intollerabile della sua vita e medita il suicidio attraverso il fuoco. La sua “*anima*” intavola allora con lui un dibattito apologetico in difesa della vita sulla base di tre argomenti: il coraggio virile di vivere, la capacità di cogliere i frammenti di felicità che la vita concede, il controllo e la moderazione dei desideri come fonte di serenità e di pace. A questo, l’aspirante suicida risponde con una requisitoria basata su quattro argomentazioni: 1) ne andrebbe della sua reputazione cedere alla dissuasione dell’anima, sarebbe un segno di debolezza incomprensibile ai più; 2) la consolazione proposta dall’anima è inconsistente perché la società in cui si è inseriti è malvagia e nega ogni possibilità di piaceri; 3) solo la morte è la grande liberatrice dalla miseria dell’esistere; 4) la speranza di una vita futura con gli dei (nella visione egiziana della vita l’anima è immortale) rende sopportabile il passaggio oscuro della morte).

A questo punto l’anima si rassegna all’idea del suicidio e, nell’epilogo in prosa, si dichiara disposta ad accettare qualsiasi decisione venga presa dal protagonista.

La questione filosofica del male ha in quest’opera una trattazione estremamente pessimistica della vita che non merita di essere vissuta perché il male è un destino invincibile. La sua peggiore manifestazione più che nelle sciagure e nelle malattie ha origine nella cattiveria umana e nell’assenza di amore e fedeltà in quegli stessi che si considerano tuoi amici (una constatazione di cui anche Giobbe soffrirà

l'amarezza!). Ma c'è un altro punto di contatto con il Giobbe biblico, adombrato in una frase intrigante del testo egiziano: *“Sarebbe bello poter ottenere un dio come difensore del mistero che è nascosto in me”* che ritroveremo in una delle invocazioni rivolte a Dio da parte di Giobbe (vedi capp. 16 e 19).

Il secondo testo, di poco più recente e risalente al 2000 a.C., presenta una struttura ancora più simile a quella del libro di Giobbe: una cornice in prosa (prologo ed epilogo) inquadra nove appelli in prosa ritmata, secondo il modello 3x3 applicato ai dialoghi di Giobbe con i tre amici.

L'inizio è sorprendentemente simile: *“C'era un uomo che si chiamava Khu-en-Anup, era un contadino dell'oasi del Sale. Sua moglie si chiamava Merit”*. Stesso avvio in tono *“favolistico”*, ambientato però interamente in terra egiziana. Vittima di ingiustizia da parte di un proprietario esoso e non avendo ricevuto soddisfazione da chi doveva rendergli giustizia il contadino-protagonista ricorre al dio Anubis che interviene a suo favore. Benchè dal punto di vista dei contenuti gli elementi affini al libro di Giobbe (il male subito, il lamento, l'intervento dall'alto a ristabilire la giustizia) siano più tenui, rimane comunque la testimonianza di una riflessione sapienziale sul problema del male che rimonta indietro nel tempo, evidenziando la terra del Nilo come una delle culle di civiltà. Non a caso forse compaiono nel libro di Giobbe simboli, quadretti ed evocazioni di quella terra d'Egitto che aveva lasciato un profondo segno anche nel popolo ebreo: vengono citati gli alberi di loto, il papiro, il giunco utilizzato per la costruzione di imbarcazioni, lo strano uccello ibis, le miniere del Sinai ed anche i due mostri mitologici (*Behemot* e *Leviatan*) vengono descritti con tratti che richiamano rispettivamente l'ippopotamo e il coccodrillo.

Ma anche all'altro estremo della regione medio-orientale, la **Mesopotamia**, abbiamo documentazione di testi antichi che vertono sul problema del male e dell'ingiustizia subita.

Un **testo sumerico** del 2000 a.C. mette in scena un uomo che si lamenta aspramente della sua miseria, causata dall'inspiegabile irritazione del suo dio protettore (il *“dio personale”* era una figura tipica della religione mesopotamica, intermediaria tra l'uomo e la corte celeste): ed è proprio questo il punto di contatto più vicino al libro di Giobbe, dove pure si fa appello a un *“difensore”* celeste.

In un altro testo, un **poemetto babilonese** del 1500 a.C., di cui sono stati conservati solo pochi frammenti, viene narrata la vicenda di un personaggio di alto rango, appartenente all'aristocrazia terriera, sul quale si abbatte improvvisamente la

disgrazia e che lamenta di essere stato “*abbandonato*” da tutti ed anche dagli dei. Gli amici di un tempo, compreso il sovrano, lo attaccano e lo perseguitano, le malattie lo assalgono, colpendolo senza pietà. Nei suoi sogni appaiono tre figure misteriose, due giovani ed una donna, inviati a lui da amici lontani per guarirlo attraverso riti di incantesimo. Alla fine il dio Marduk lo libera da ogni malattia e allora lo sventurato salvato innalza al dio una lunga e solenne azione di grazie.

Benchè al centro dell’opera non ci sia tanto il mistero del male quanto piuttosto gli incomprensibili e capricciosi progetti degli dei, sorprendono le affinità, a volte perfino nei dettagli, con il libro di Giobbe.

Da questi (ed altri) testi dell’area mesopotamica è possibile ricostruire la “*teodicea*” (cioè la “*teologia*” applicata allo studio della “*giustizia*” divina e quindi al problema del male nel mondo) che caratterizza la religiosità di questi popoli, costituendo un denominatore comune (essendone, in un certo senso, la matrice ancestrale) con il pensiero semitico in generale ed ebraico in particolare, che può essere riassunta così:

“Chi fa bene avrà bene, chi fa male avrà male. Chi onora gli dei, dagli dei è sostenuto, difeso e premiato. Il devoto assicura la sua prosperità. La felicità dell’empio è effimera e il suo castigo inevitabile”. È, nella sua essenza, la “**teoria della retribuzione**” che troviamo sostenuta pure dagli amici di Giobbe.

Nell’**area più propriamente cananea**, le scoperte archeologiche del secolo scorso nel sito di **Ugarit** (sulla costa mediterranea, nel nord della Siria, ai confini con la Turchia attuale) hanno permesso di confermare lo stretto nesso culturale tra il mondo biblico (ebraico) e quello “**cananeo**” (“**Canaan**” identificava un’area geografica molto più ampia del territorio occupato da Israele e comprendeva Libano [Fenicia] e parte della Siria e della Giordania attuali), al punto che alcuni termini incomprensibili del libro di Giobbe sono stati spiegati a partire dalla loro comunanza etimologica con termini ugaritici. Ma non solo. Il materiale simbolico, mitologico e cosmologico che compare nel libro di Giobbe, il tema della “*sapienza inaccessibile*” e quello della “*carità sociale*” da parte di chi ne ha i mezzi offre, pur nella diversità di pensiero teologico, molti punti di contatto.

In una “**tavoletta**” (scritta nell’antico alfabeto cuneiforme), datata attorno al 1300 a.C. è stato ritrovato un monologo nel quale un individuo eleva il suo lamento agli dei per la sua tragica condizione. Tre sono i momenti del dramma: l’innocente è stato abbandonato dagli dei, sofferenze indicibili affliggono la sua vita ma la sua

fedeltà incrollabile in *Marduk* gli permette di riacquistare salute e prosperità. Sembra essere una riedizione del poemetto babilonese appena visto sopra (anche perché il nome della divinità suprema nell'area cananea era "*Baal*"), confermando una circolazione molto ampia di idee e testi in questa grande area medio-orientale.

In un "***targum***" (commento aramaico a testi biblici, per spiegarli a chi non comprendeva più la lingua originale, l'ebraico) scoperto nelle grotte di Qumram, dove era stata conservata, per preservarla dalla furia devastatrice delle truppe romane impegnate a por fine alle ribellioni zelote in Palestina, la biblioteca dei pii ebrei ("*esseni*") che lì avevano stabilito la sede della loro comunità, ha attirato l'attenzione un testo, che riportava una "*Preghiera di Nabonide*", databile attorno al V° secolo a.C., nel quale questo ultimo re dell'impero babilonese, sconfitto da Ciro nel 539 a.C., ringraziava il "*Dio Altissimo*" degli ebrei perché era stato un uomo ebreo, uno degli esiliati di Babilonia, a guarirlo da una infiammazione maligna che per sette anni lo aveva afflitto e relegato lungi dagli uomini. Lo stato frammentario del testo non permette di saperne di più ma un dettaglio colpisce (oltre al tema dell'innocente che viene colpito ingiustamente dagli dei), lasciando intravedere più di una semplice coincidenza fortuita: l'oasi nella quale Nabonide si era rifugiato nei sette anni "*lungi dagli uomini e da una vita normale*" portava il nome di "*Teman*" da cui è fatto provenire anche uno degli "*amici lontani*" di Giobbe (Elifaz)...

(tratto da: RAVASI, *Giobbe, Traduzione e commento*, Borla Roma 1979)

APPENDICE 2 – LA LEZIONE PERENNE DI GIOBBE

Il Dott. **Paolo Nagai Takashi** vive gli anni più drammatici della storia del Giappone. Nasce nel 1908, si laurea in Medicina, con la specializzazione in Radiologia, nell'università di Nagasaki e in quella città si converte al cristianesimo grazie ad una ragazza che diventerà sua moglie. Appena laureato, nel 1933 fu inviato al fronte con il personale medico che accompagnava l'invasione giapponese della Manciuria (la parte di costa cinese prospiciente il Giappone). Vi rimase un anno, assistendo inorridito alle atrocità e alla brutalità dei militari giapponesi nei confronti della popolazione cinese. Ne tornò provato e più che mai deciso ad abbracciare il cristianesimo: si fece battezzare e sposò la ragazza (Marina Midori) che ne era stata l'ispirazione. Ebbero quattro figli, due dei quali morirono in tenera età. In quel periodo ebbe modo di conoscere anche il Padre francescano polacco Massimiliano Kolbe, che aveva fondato un monastero a pochi chilometri da Nagasaki. Pochi gli anni felici della vita del dott. Paolo Nagai: nel 1936 fu richiamato sul fronte cinese e vi rimase fino al 1940. Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour nel dicembre 1941, pesanti bombardamenti da parte americana cominciarono a martoriare le città del Giappone e, in particolare Nagasaki, sede dei grandi cantieri navali della Mitsubishi e di altre importanti industrie belliche, fino al giorno tragico dello sganciamento della seconda bomba atomica americana su Nagasaki. E qui lasciamo la parola al Dott. Paolo Nagai, che, da quella data, improvvisandosi scrittore, lasciò in eredità ai suoi due figli (il ragazzo, Iacopo Makoto, che aveva 10 anni quando scoppiò la bomba e la bimba, Gemma Kayano che ne aveva appena quattro) il tesoro prezioso della sua fede e delle sue lezioni di vita.

Da Takashi Paolo Nagai, *“Lasciando questi ragazzi. Pensieri ai miei figli”*

“Poi un giorno, inaspettatamente scoppiò la bomba atomica. In quell'istante il mio presente fu spazzato via, il mio passato cancellato e il mio futuro annichilito. Davanti ai miei occhi, la mia amata Università, insieme ai miei amati studenti, erano diventati un ammasso di fiamme. Mia moglie, alla quale avevo affidato i nostri figli dopo la mia morte, era ridotta a pochi frammenti di ossa che trovai tra le rovine della nostra casa bruciata e che raccolsi in un secchio. Era morta in cucina. Io mi salvai perché mi trovavo nella stanza di cemento armato dove erano alloggiati gli apparecchi dei raggi X. Alla mia malattia già cronica e letale dovuta alla lunga esposizione ai raggi X si aggiunsero gli effetti acuti delle radiazioni nucleari della bomba che, insieme

alle ferite che riportai sul lato destro del corpo provocate dalle schegge di vetro lanciate in tutte le direzioni, mi resero incapaci di muovermi prima ancora del previsto. Per grazia, i due bambini, che avevamo mandato con la nonna in montagna solo tre giorni prima, erano sopravvissuti illesi. Tutto il materiale frutto di dieci anni di lavoro delle mie ricerche (le moltissime lastre ai raggi X, gli appunti, i grafici e le tabelle che avevo pianificato di pubblicare non appena la guerra fosse finita) era stato spazzato via, volato dalla finestra o inghiottito dalle fiamme. Il mattino del giorno dopo tutto era ridotto in cenere. Ero stato precipitato nell'inferno e mi trovai in preda alla disperazione. Ma quella sensazione di tenebra, senza speranza, non durò che mezza giornata. Mi alzai dalla roccia sulla quale mi ero accasciato e lì, ritto, nel mezzo di quella landa incenerita che era stata la mia città, pensai alle numerosissime vittime della bomba atomica che, sopravvissute all'esplosione, morivano tra atroci tormenti dopo aver sviluppato i sintomi più disparati. Passai due mesi con il corpo storpio e ferito, appoggiato ad un bastone, attraversando montagne, campi e fiumi per andare a visitare le molte vittime rimaste senza cure e senza ospedali a cui rivolgersi. Dopo poco più di un mese dovetti smettere, perché io stesso mi ritrovai in condizioni critiche a causa degli effetti devastanti delle radiazioni.” (pp.38-40).

In un altro libro (*Pensieri dal Nyokodo*, pp. 48-55), racconta che sarebbe certamente morto se non avesse ricevuto la grazia di un miracolo della Vergine di Lourdes, per intercessione di padre Massimiliano Kolbe. Scrive:

“Amo la Vergine Maria come un bambino ama sua madre. È con questo cuore che le rendo grazie, che innalzo lodi al suo nome e che mi abbandono con fiducia nelle sue braccia. Dopo un'attenta analisi dei fatti, condotta con umiltà e discernimento, sono giunto al punto di affermare con la certezza e la coscienza di uno scienziato, che la Madonna di Lourdes ha fatto un miracolo.

Nel mio corpo si è verificato un fenomeno che non può essere definito altrimenti che un miracolo. Il 9 agosto 1945 una bomba atomica è esplosa sul quartiere dove si trovava anche l'università di medicina nella quale lavoravo. Mi trovavo in quel momento nel laboratorio e riportai numerose ferite da taglio sul lato destro del corpo a causa dei molti frammenti di vetro che furono lanciati contro di me. La ferita più profonda era quella che avevo davanti all'orecchio destro nella quale l'arteria temporale era stata recisa. Il sangue vi sgorgava a fiotti come una fontana. Ci riunimmo, i pochi sopravvissuti, e un

collega cercò di tamponare come poté ma l'emorragia non si fermava. Dopo circa tre ore, nelle quali soccorremmo tutti quelli che potemmo, collassai in terra. Venni portato in uno spiazzo dove un collega della divisione di chirurgia cercò di recuperare e legare l'arteria. Non era semplice perché il vaso sanguigno reciso si era retratto in profondità, dentro l'osso, e solo dopo molta fatica riuscirono a ricucirlo e ad arrestare l'emorragia. Potei così riprendere insieme ai colleghi sopravvissuti l'assistenza ai molti feriti dell'esplosione che non avevano altra struttura sanitaria a cui rivolgersi. La mia ferita però non guariva e a partire da settembre iniziai a sviluppare anche i sintomi della "*malattia atomica*", effetto cioè delle radiazioni emesse dalla bomba che, distruggendo il midollo osseo, provocavano febbri alte ed emorragie che in pochi giorni provocavano la morte. La febbre cominciò a salire e arrivò ai 40 gradi mentre la ferita iniziava a necrotizzare, il filo di sutura si allentò e l'arteria riprese a sanguinare. Iniziai a sviluppare i segni dell'anemia e la mattina del 20 settembre mi resi conto che le pulsazioni e le condizioni del cuore erano diventate critiche. Era chiaro: la mia ora era prossima. Venne a farmi visita un padre cattolico che mi impartì i sacramenti della confessione e dell'estrema unzione. Era mezzogiorno. Avevo riaperto gli occhi e ripreso conoscenza. Ma sentivo un forte dolore dal petto e la respirazione si stava facendo sempre più affannosa. L'emorragia era inarrestabile. Pensavi che ormai mancava proprio poco... Caddi nuovamente in coma. Quando mi risvegliai, non so se era sera o notte, la mia gola era terribilmente secca e sentivo forti dolori in tutto il corpo. A un certo punto percepii qualcosa di freddo sulle mie labbra e udii mia suocera sussurrare "*è l'acqua di Lourdes*" (cioè della riproduzione che ne aveva fatto padre Massimiliano Kolbe nel 1930 in un santuario a soli 5 Km da Nagasaki che il dott. Paolo Nagai conosceva molto bene) e a quel punto, non so come, sentii una voce che mi invitava a chiedere l'intercessione di Padre Massimiliano Kolbe. Il mio cuore si affidò in una semplicità assoluta, abbandonandosi come fa il cuore di un bambino e dissi in preghiera "*accada secondo la tua volontà*" e aprii la bocca. Come un flusso d'acqua che si sprigiona da una turbina sentii scorrere l'acqua di Lourdes per tutto il mio corpo dolorante. Lì caddi nuovamente in coma. "*Oh mio Dio l'emorragia si è fermata!*", udii gridare, "*è un miracolo!*", un'altra voce disse.

A partire da quel momento, senza praticare più alcun trattamento non uscì più sangue e la ferita andò guarendo poco a poco, fino a rimarginarsi senza lasciare neanche la più piccola cicatrice."

Riprendendo le riflessioni del Dott. Paolo Nagai, lasciate come testamento ai suoi figli, troviamo questi altri pensieri:

“Dopo che mi fui ristabilito, pur tormentato da una febbre alta che non mi lasciava mai, ero però in grado di camminare con l’appoggio di un bastone e così feci costruire una baracca sulle macerie di quella che era stata la mia casa, dove avevo rinvenuto le ossa della mia amata moglie. Da lì potevo anche vedere, da vicino, quel che restava dell’Università andata in fiamme. Ormai vivo qui, disteso su un letto, incapace di fare nient’altro che scrivere, consolato dalla presenza dei miei due bambini... e, pensando a loro, mi dico (e lo chiedo nelle mie preghiere) che devo restare in vita il più possibile per posticipare il momento in cui questi due bambini resteranno orfani... (pp. 42-47).

“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, Sia benedetto il nome del Signore” (Giobbe 1, 21). Sono quel che sono per l’amore di Dio. tutto ciò che ho avuto nella vita mi è stato dato da Dio. per questo quando e dove Dio voglia privarmi di qualcosa, io nulla perdo e nulla guadagno. Non piango e non mi dispero. Mi affido alla Provvidenza e sento il bisogno di ringraziare e lodare Dio perché mi ama. Tutto quello che accade nella mia vita e intorno a me è manifestazione della provvidenza e dell’amore di Dio e non posso far altro che lodare il suo nome, sempre.

Quando la bomba è esplosa ha ucciso 8.000 dei 12.000 fedeli cattolici di Nagasaki: nel grande olocausto della città i cristiani si sono offerti in sacrificio come l’agnello innocente si era offerto sulla croce. Noi sopravvissuti capiamo (ed è una lezione dura) che la bomba atomica non è stata una punizione divina rivolta contro di noi ma la richiesta di un atto d’amore per la salvezza di altri. (pp. 49-51)

Prima di noi, proprio in questa città, schiere di martiri cristiani avevano testimoniato la loro fede incrollabile in più di due secoli di atroce persecuzione. Morirono sorridendo e la loro perseveranza fu premiata. Ora tocca a noi... (pp.197-211)

Il senso della vita? *“accumulare tesori per il cielo”* (Matteo 6, 19s)! La vita qui è passeggera, noi ci prepariamo per l’eternità. Una sola deve essere la nostra intenzione nel fare le cose: per la gloria di Dio! tutto ciò che compiamo con questa intenzione ci mette in rapporto diretto con Lui. Dobbiamo dedicarci solo a cose che siano per la gloria di Dio, lasciamo perdere il resto. E questo possibile ad ogni uomo e in qualsiasi circostanza di vita. se Dio reputasse bene

solo ciò che un uomo può fare per i bisogni concreti della società allora un uomo malato come vostro padre dovrebbe essere disperato. Non solo io sono inutile alla società ma ne sono perfino un peso. Invece ci sono un sacco di cose che anche un uomo malato può fare per la gloria di Dio ed è per questo che la mia vita ha un senso e non c'è in me alcuna rassegnazione né desiderio di morire presto per abbreviare questi giorni difficili. Per la sola gloria di Dio! abbiamo ancora tanto da fare. È bella la vita, vero? (pp.259s)

Mi chiedo se i miei figli, una volta rimasti orfani, finiranno un giorno per nutrire risentimento, odio, invidia, gelosia e vendetta. Ora come ora è questa la preoccupazione più profonda che mi porto in cuore, se ciò dovesse accadere, significherebbe che staranno imboccando la deviazione che conduce all'inferno. Spero che questi miei figli accettino, in totale semplicità, di *“bere il calice amaro”* che verrà loro dato e spero che non desiderino attingere al dolce calice che vedranno in mani altrui. Spero che sappiano procedere sulla loro strada bevendo fino in fondo il loro calice amaro con lo stesso sorriso pieno di gioia di coloro che bevono il calice dolce. Chiunque può bere l'amaro calice se il suo cuore ha raggiunto l'orizzonte dell' **“abbandono”**. Con questo non voglio dire che basti semplicemente lasciarsi andare, per essere in grado di sperimentare grande gioia nel bere quel calice. È un orizzonte del cuore che si può raggiungere solo credendo nella provvidenza di Dio. Il fatto che ora mi venga dato il calice amaro è perché esso è necessario per la mia vera felicità. Io, che sono un medico, so bene quanto possa essere penoso a volte prescrivere alcuni trattamenti. E il paziente sarà più grato al medico se gli prescrive una medicina dolce o una amara ma necessari per recuperare la salute? Dio, nella sua infinita sapienza, non manca certo di compassione quando fa una prescrizione amara, anzi la fa consapevolmente e per amore. Figli miei, bevete questo calice amaro. La medicina viene da Dio. Dobbiamo ringraziarlo. (pp. 114-117).

La fede non fa sparire il senso di solitudine né porta via il dolore. Sofferenza e tristezza rimangono. La religione non è oppio. La fede non serve a eliminare dolore e sofferenza. Ci sono è vero molti miracoli grazie ai quali la preghiera ha guarito in un istante malattie che non potevano essere curate dalla medicina. A volte Dio compie certi prodigi perché l'uomo possa accorgersi che esiste e per fargli capire che Lui è amore. Ma si tratta di eccezioni. Non ci si deve addentrare nella vita di fede con la stessa aspettativa con cui si domanda

della morfina al medico per alleviare il mal di stomaco. La vera vita di fede è una vetta ben più alta da raggiungere. Quando ero giovane ero dotato di una grande forza fisica e quanto più salivo i gradini della scala sociale tanto più pensavo che la mia posizione mi potesse avvicinare alla felicità. E poiché stavo facendo un'ottima carriera mi si aprivano molti ambiti che mi sembravano promettenti. Eppure non riuscivo a raggiungere la felicità perfetta. A un certo punto di questo cammino è arrivata la bomba atomica che mi ha tolto tutto e per la prima volta ho capito che la sola via per entrare in possesso della felicità piena è la fede. La felicità perfetta è la comunione con Dio. Io ora sono felice.

Nel suo Discorso della montagna Gesù disse: *“Beati quelli che sono nel pianto perché saranno consolati”*. Non temete di piangere, figli miei! (pp.122-124)

Il dott. Nagai morì il 1° di maggio del 1951, sei anni dopo, passando gli ultimi tre anni della sua vita steso nel suo letto, immobilizzato dalla malattia, allietato dalla presenza dei suoi due figli: il maggiore aveva 16 anni quando il padre morì e la più piccola, 10.

APPENDICE 2 - PARALLELI NELL' AT

PROFETI

GEREMIA

20, 14-18

Maledetto il giorno in cui nacqui;
il giorno in cui mia madre mi diede alla luce
non sia mai benedetto.
Maledetto l'uomo che portò la notizia
a mio padre, dicendo:
«Ti è nato un figlio maschio», colmandolo di gioia.
Quell'uomo sia come le città
che il Signore ha demolito senza compassione.
Ascolti grida al mattino
e rumori di guerra a mezzogiorno,
perché non mi fece morire nel grembo materno;
mia madre sarebbe stata la mia tomba
e il suo grembo gravido per sempre.
Perché mai sono uscito dal seno materno
per vedere tormenti e dolore
e per finire i miei giorni nella vergogna?

15, 10...19

Me infelice, madre mia, che mi hai partorito
oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese!
Non ho preso prestiti, non ho prestato a nessuno,
eppure tutti mi maledicono.
Forse, Signore, non ti ho servito del mio meglio,
non mi sono rivolto a te con preghiere per il mio nemico,
nel tempo della sventura e nel tempo dell'angoscia?
Tu lo sai, Signore,
ricordati di me e aiutami,

vendicati per me dei miei persecutori.
 Nella tua clemenza non lasciarmi perire,
 sappi che io sopporto insulti per te....
 Perché il mio dolore è senza fine
 e la mia piaga incurabile non vuol guarire?
 Tu sei diventato per me un torrente infido,
 dalle acque incostanti.
 Ha risposto allora il Signore:
 «Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò
 e starai alla mia presenza;

12, 1-3

Tu sei troppo giusto, Signore,
 perché io possa discutere con te;
 ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia.
 Perché le cose degli empi prosperano?
 Perché tutti i traditori sono tranquilli?
 Tu li hai piantati ed essi hanno messo radici,
 crescono e producono frutto;
 tu sei vicino alla loro bocca,
 ma lontano dai loro cuori.
 Ma tu, Signore, mi conosci, mi vedi,
 tu provi che il mio cuore è con te.
 Strappali via come pecore per il macello,
 riservali per il giorno dell'uccisione.

ISAIA

Nei cosiddetti “**Canti del Servo di Jahvè**” (ai capp. 50 e 53) si riscontrano non poche somiglianze ma anche nette diversità. Giobbe non è il “*servo sofferente*” di Isaia “*che non apriva la sua bocca*”. Al contrario, Giobbe urla il suo dolore e con veemente passione chiede risposte: non subisce il suo destino, ne cerca il senso. Nessun accenno nel libro di Giobbe ad un valore “*sostitutivo*” o “*espiatorio*” della sofferenza del “*giusto*”. È suggestivo vederle, come qualcuno ha fatto, come due tappe successive della riflessione teologica sul tema del dolore e della cosiddetta “*dottrina*

della retribuzione”, considerando quella di Isaia (il “*deutero-Isaia*” dell’Esilio babilonese) come la fase più matura e profonda. Ma non ci sono elementi per stabilire un’anteriorità temporale dell’una sull’altra. Semplicemente si tratta di due diversi binari di riflessione a partire dallo stesso problema e dalla stessa fede.

50, 6-9

Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.
Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto confuso,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare deluso.
È vicino chi mi rende giustizia;
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci.
Chi mi accusa? Si avvicini a me.
Ecco, il Signore Dio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?

53, 3-7

Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.
Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca;

era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.

LAMENTAZIONI

3, 1-8... 59-64

Io sono l'uomo che ha provato la miseria
sotto la sferza della sua ira. ...
Egli ha consumato la mia carne e la mia pelle,
ha rotto le mie ossa.
... mi ha circondato di veleno e di affanno.
Mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi
come i morti da lungo tempo.
Anche se grido e invoco aiuto,
egli soffoca la mia preghiera. ...

Hai visto, o Signore, il torto che ho patito,
difendi il mio diritto!
Hai visto tutte le loro vendette,
tutte le loro trame contro di me.
Hai udito, Signore, i loro insulti,
tutte le loro trame contro di me,
i discorsi dei miei oppositori e le loro ostilità
contro di me tutto il giorno.
Osserva quando siedono e quando si alzano;
io sono la loro beffarda canzone.
Rendi loro il contraccambio, o Signore,
secondo l'opera delle loro mani.

SALMI

40 (41) – (Preghiera del malato abbandonato)

² Beato l'uomo che ha cura del debole,
nel giorno della sventura il Signore lo libera.

³ Veglierà su di lui il Signore,
lo farà vivere beato sulla terra,
non lo abbandonerà alle brame dei nemici.

⁴ **Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore;
gli darai sollievo nella sua malattia.**

⁵ Io ho detto: «Pietà di me, Signore;
risanami, contro di te ho peccato».

⁶ I nemici mi augurano il male:
«Quando morirà e perirà il suo nome?».

⁷ **Chi viene a visitarmi dice il falso,
il suo cuore accumula malizia**
e uscito fuori parla.

⁸ Contro di me sussurrano insieme i miei nemici,
contro di me pensano il male:

⁹ **«Un morbo maligno su di lui si è abbattuto,
da dove si è steso non potrà rialzarsi».**

¹⁰ Anche l'amico in cui confidavo,
anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno.

¹¹ Ma tu, Signore, abbi pietà e sollevami,
che io li possa ripagare.

¹² **Da questo saprò che tu mi ami
se non trionfa su di me il mio nemico;**

¹³ per la mia integrità tu mi sostieni,
mi fai stare alla tua presenza per sempre.

¹⁴ Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele,
da sempre e per sempre. Amen, amen.

73 (74)

Quanto è buono Dio con i giusti,
con gli uomini dal cuore puro!

² Per poco non inciampavano i miei piedi,
per un nulla vacillavano i miei passi,

³ perché **ho invidiato i prepotenti,**
vedendo la prosperità dei malvagi.

⁴ Non c'è sofferenza per essi,
sano e pasciuto è il loro corpo.

⁵ Non conoscono l'affanno dei mortali
e non sono colpiti come gli altri uomini.

⁶ Dell'orgoglio si fanno una collana
e la violenza è il loro vestito.

⁷ Esce l'iniquità dal loro grasso,
dal loro cuore traboccano pensieri malvagi.

⁸ Scherniscono e parlano con malizia,
minacciano dall'alto con prepotenza.

⁹ Levano la loro bocca fino al cielo
e la loro lingua percorre la terra.

¹⁰ Perciò seggono in alto,
non li raggiunge la piena delle acque.

¹¹ Dicono: «Come può saperlo Dio?
C'è forse conoscenza nell'Altissimo?».

¹² Ecco, questi sono gli empi:
sempre tranquilli, ammassano ricchezze.

¹³ **Invano dunque ho conservato puro il mio cuore**
e ho lavato nell'innocenza le mie mani,

¹⁴ poiché sono colpito tutto il giorno,
e la mia pena si rinnova ogni mattina.

¹⁵ Se avessi detto: «Parlerò come loro»,
avrei tradito la generazione dei tuoi figli.

¹⁶ Riflettevo per comprendere:
ma fu arduo agli occhi miei,

¹⁷ **finché non entrai nel santuario di Dio**
e compresi qual è la loro fine.

¹⁸ Ecco, li poni in luoghi scivolosi,
li fai precipitare in rovina.

¹⁹ Come sono distrutti in un istante,
sono finiti, periscono di spavento!

²⁰ Come un sogno al risveglio, Signore,
quando sorgi, fai svanire la loro immagine.

²¹ Quando si agitava il mio cuore
e nell'intimo mi tormentavo,

²² io ero stolto e non capivo,
davanti a te stavo come una bestia.
²³ Ma io sono con te sempre:
tu mi hai preso per la mano destra.
²⁴ Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria.

²⁵ Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.
²⁶ Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre.

²⁷ Ecco, perirà chi da te si allontana,
tu distruggi chiunque ti è infedele.
²⁸ Il mio bene è stare vicino a Dio:
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,
per narrare tutte le tue opere
presso le porte della città di Sion.

Difficile stabilire se questi Salmi ne siano stati anche l'ispirazione ma è fuori questione che la riflessione elaborata nel Libro di Giobbe appartenga a un filone condiviso anche dagli autori dei Salmi, trasformando in preghiera domande, angosce e reclami del “*giusto*” che, confrontandosi con la “*sorte degli empi*”, denuncia come i conti non tornino (secondo la sua logica) e ne chiede spiegazione a Dio...

Abbondano nel Libro di Giobbe citazioni (quasi letterali) e riferimenti a numerosi Salmi e non poteva essere altrimenti trattandosi del “libro di preghiere” più conosciuto e usato.

Molti commentatori antichi hanno visto in Giobbe una personificazione del dramma vissuto dal popolo ebreo, una prima volta nel Regno del Nord, con la deportazione assira del 722 a.C., e, successivamente, nel Regno di Giuda con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio e la deportazione in Babilonia, del 587 a.C., sul quale già avevano riflettuto e pianto i profeti (vedi, per es. Ger 14, 19 “*Hai forse rigettato completamente Giuda, oppure ti sei disgustato di Sion? Perché ci hai colpito, e non c'è rimedio per noi? Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene, l'ora della salvezza ed ecco il terrore!*”

IL DOLORE DEL GIUSTO NEL NT

Nell'anno giubilare della Redenzione (1983-84) **Papa Giovanni Paolo II** offriva nell'enciclica “**Salvifici doloris**” una sua riflessione sul valore cristiano della sofferenza e prendendo lo spunto da una frase dell'apostolo Paolo nella **Lettera ai Colossesi** esordiva i cristiani a trovare nell'offerta della sofferenza a favore della Chiesa il senso di un'esperienza che in sé non ha nulla di gioioso ma che può divenire fonte di profonda gioia interiore se *“unita ai patimenti di Cristo”*. Scrive infatti l'apostolo: *“«Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa» - «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi»* (Col 1,24)

L'enciclica poi prosegue con un commento al Libro di Giobbe:

“Nel Libro di Giobbe lo stupore e l'inquietudine dell'uomo dinanzi alla sofferenza ha trovato la sua espressione più viva.

È nota la storia di questo uomo giusto, il quale senza nessuna colpa da parte sua viene provato da innumerevoli sofferenze. Egli perde i beni, i figli e le figlie, ed infine viene egli stesso colpito da una grave malattia. In quest'orribile situazione si presentano nella sua casa i tre vecchi conoscenti, i quali - ognuno con diverse parole - cercano di convincerlo che, poiché è stato colpito da una così molteplice e terribile sofferenza, egli deve aver commesso una qualche colpa grave. La sofferenza - essi dicono - colpisce infatti sempre l'uomo come pena per un reato; viene mandata da Dio assolutamente giusto e trova la propria motivazione nell'ordine della giustizia. Si direbbe che i vecchi amici di Giobbe vogliano non solo convincerlo della giustezza morale del male, ma in un certo senso tentino di difendere davanti a sé stessi il senso morale della sofferenza. Questa, ai loro occhi, può avere esclusivamente un senso come pena per il peccato, esclusivamente dunque sul terreno della giustizia di Dio, che ripaga col bene il bene e col male il male.

Il punto di riferimento è in questo caso la dottrina espressa in altri scritti dell'Antico Testamento, che ci mostrano la sofferenza come pena inflitta da Dio per i peccati degli uomini: Dio è giudice giusto perchè premia il bene e punisce il male: *«Tu, Signore, sei giusto in tutto ciò che hai fatto; tutte le tue opere sono vere, rette le tue vie e giusti tutti i tuoi giudizi. Giusto è stato il tuo giudizio per quanto hai fatto ricadere su di noi ... Con verità e giustizia tu ci hai inflitto tutto questo a causa dei nostri peccati»* (Dan. 3, 27 s).

Nell'opinione espressa dagli amici di Giobbe, si manifesta una convinzione che si trova anche nella coscienza morale dell'umanità. La convinzione di coloro che

spiegano la sofferenza come punizione del peccato trova il suo sostegno nell'ordine della giustizia, e ciò corrisponde all'opinione espressa da un amico di Giobbe: «*Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità, chi semina affanni, li raccoglie*» (Gb 4,8).

Giobbe, tuttavia, contesta la verità del principio, che identifica la sofferenza con la punizione del peccato. E lo fa perchè egli è consapevole di non aver meritato una tale punizione e vi contrappone il bene che ha fatto nella sua vita. Alla fine Dio stesso rimprovera gli amici di Giobbe per le loro accuse e riconosce che Giobbe non è colpevole. La sua è la sofferenza di un innocente; deve essere accettata come un mistero, che l'uomo non è in grado di penetrare fino in fondo con la sua intelligenza.

Il Libro di Giobbe non scalza le basi della giustizia divina. Se è vero che la sofferenza ha un senso come punizione, quando è legata alla colpa, non è vero, invece, che ogni sofferenza sia conseguenza della colpa ed abbia carattere di punizione. Giobbe non è stato punito perché meritava una pena, ma perché, come spiega il Libro nel capitolo introduttivo, Dio permise fosse messa alla prova la fede di Giobbe, per dimostrare a Satana, che ne aveva contestato la solidità («*Forse che Giobbe teme Dio per nulla? ... Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani, e il suo bestiame abbonda sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti benedirà in faccia*»), che Giobbe pur nella sofferenza, non l'avrebbe rinnegata.

Il Libro di Giobbe pone in modo acuto la domanda del «perché» della sofferenza ma non è l'unico a riflettere su questo tema.

In altri testi dell'Antico Testamento notiamo un orientamento che tende a superare il concetto, secondo cui la sofferenza ha senso unicamente come punizione del peccato, in quanto si sottolinea nello stesso tempo il valore educativo della pena sofferenza. Così dunque, nelle sofferenze inflitte da Dio al popolo eletto è racchiuso un invito della sua misericordia, la quale corregge per condurre alla conversione: «*Questi castighi non vengono per la distruzione, ma per la correzione del nostro popolo*» (2Macc 6, 12).

La sofferenza deve servire alla conversione, cioè alla ricostruzione del bene nel soggetto, che può riconoscere la misericordia divina in questa chiamata alla penitenza. La penitenza ha come scopo di superare il male, che sotto diverse forme è latente nell'uomo, e di consolidare il bene sia in lui stesso, sia nei rapporti con gli altri e, soprattutto, con Dio.

E in questo l'Antico Testamento in un certo modo preannuncia e prepara il senso della passione di Cristo. Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente. Dona senso a una sofferenza che il Libro di Giobbe aveva indagato in modo drammatico, proponendola come «*un atto di amore*». Lo dice infatti Lui stesso nel dialogo notturno con Nicodemo: «*Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo*

Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16)».

Nella **Prima Lettera di Pietro**, pur senza un riferimento esplicito a Giobbe, se ne intravede la vicenda e il suo completamento/superamento nell' *“esempio di Gesù”*, nel quale la sofferenza inferta all'innocente assurge a *“sofferenza vicaria”*, *“gradita a Dio”* proprio perché liberamente accettata e offerta.

“Carissimi, se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti.” (1Pt 2, 20-25)

Nella **Lettera ai Galati** l'apostolo Paolo sottolinea con forza come il soffrire ci unisca alla *“croce di Cristo”* al punto che il *“morire con Cristo”* significa, per contrasto, permettergli di *“vivere in noi”*: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita, che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal. 2, 19-20).

Un ulteriore senso della sofferenza il cristiano lo trova nella *“parabola del buon Samaritano”*: *«...lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino ... gli fasciò le ferite ... poi lo portò a una locanda e si prese cura di lui» (Lc 10, 33s).*

Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica citata prosegue commentando così:

“La parabola del buon Samaritano indica quale debba essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito «passare oltre» con indifferenza, ma dobbiamo «fermarci» accanto a lui. Buon Samaritano è ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia.

Tocchiamo qui uno dei punti-chiave di tutta l'antropologia cristiana: l'uomo non può «ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé».

Seguendo la parabola evangelica, si potrebbe dire che la sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, abbia anche la funzione di sprigionare nell'uomo l'amore, nel dono disinteressato del proprio «io» in solidarietà con chi soffre. Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano disinteressato e solidale.” ...

Chiediamo a voi tutti, che soffrite, di sostenerci. Proprio a voi, che siete deboli, chiediamo che diventiate una sorgente di forza per la Chiesa e per l'umanità. Nel terribile combattimento tra le forze del bene e del male, di cui ci offre spettacolo il nostro mondo contemporaneo, vinca la vostra sofferenza in unione con la Croce di Cristo!”

Queste note e chi le ha redatte devono molto a LUISA TINELLI, attenta, assidua e stimolante presenza ai cicli di ascolto e studio della Parola di Dio che la Parrocchia ha proposto in questi anni. In particolare questo libro e il suo spigoloso tema (sofferenza e fede a confronto) avevano destato il suo interesse ed erano stati costante riferimento da quando la malattia aveva minato le sue speranze di vita.

Ci ha lasciato nel giorno del Perdono di Assisi e non ho dubbi che come il Giobbe del testo biblico ha potuto contemplare “*con i suoi occhi*” quel Dio così vicino e mai assente ma allo stesso tempo così difficile da capire e arduo da scoprire.

Dedico a lei questa ristampa della dispensa (completamente riformulata e arricchita) con l'augurio che tutti coloro che vi accederanno vi trovino spunti per la riflessione e stimoli ad approfondire la loro fede.

don Pedro